

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXX - N. 297

Marzo-Aprile 2003

IL PARTITO COMUNISTA Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
C/C P. n. 30944508 http://perso.wanadoo.fr/italian.left/
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

La vile guerra irachena fra l'Euro e il Dollaro

La crisi dei colossi

Alla critica marxista non occorre aspettare che i tanks americani entrassero in Bagdad, ed assistere al turpe spettacolo offerto dai "liberatori" che si spartiscono le spoglie del disgraziato proletariato iracheno, per dare alla guerra il suo inquadramento storico e materialista.

Al di là di quello che dice l'ufficialità prezzolata, in Iraq non sono in palio la democrazia e la libertà, ma la sopravvivenza stessa del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti. Nonostante lo spregiudicato sfruttamento di una macchina da guerra spettacolare, ancorché mastodontica e burocratizzata, e di ordigni di morte di tutti i tipi, si tratta da parte americana di una vera e propria guerra di difesa, condotta non certo contro la miserabile tirannia di Saddam Hussein, ma contro le democrazie sorelle d'Europa le cui merci e i cui capitali insidiano sempre più da presso i prodotti a stelle e strisce e il biglietto verde.

Perché stavolta gli USA hanno deciso per la guerra nonostante l'opposizione delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza?

Dopo lo sfaldarsi dell'URSS e la caduta degli accordi di Yalta che avevano regolato per più di mezzo secolo i rapporti di forza nel mondo, gli Stati Uniti sono assurti al rango di prima potenza militare mondiale con un'armata di potenza di poco inferiore a quella di tutti gli altri eserciti del mondo assommata.

Ma a questa sproporzione di forza militare non ne corrisponde più una analoga nelle produzioni. La congiuntura economica degli Stati Uniti è in recessione da molti mesi, e, più importante, la quota relativa della produzione statunitense e dei traffici sui mercati mondiali è in inesorabile calo storico, come il lavoro di partito ha ampiamente documentato.

Alcuni meno spettacolari dati della sottostruttura economica si leggono in questi giorni sui giornali. «Nel lungo boom degli anni '90 gli Stati Uniti attirarono capitali da tutto il mondo perché riuscirono a infondere una straordinaria fiducia nelle possibilità della loro economia (...) Questa fiducia indusse a "comprare America" a prezzi crescenti, con un dollaro sempre più forte e con valutazioni dei titoli azionari mai visti nella storia (...) Con la realizzazione pratica in Iraq della nuova dottrina delle guerre preventive i termini del contratto sono cambiati (...) L'America parla ora ai mercati finanziari non di economia, ma di politica. E da superpotenza militare, non economica. Con questo nuovo linguaggio, da un lato inculca apprensione e semina incertezza e, dall'altro, chiede ancora più soldi» (*Il Sole 24 Ore*, 6 aprile). «Il dollaro ha già perso contro l'euro circa il 30% dai massimi del 2000, complice il rallentamento economico negli Stati Uniti», e questo ha fatto sì che «gli acquisti netti di strumenti finanziari americani dall'estero sono stati in gennaio di 536,82 miliardi di dollari, un nuovo record. Ma anche gli americani più ottimisti ammettono, a denti stretti, che questo enorme flusso di denaro verso gli Stati Uniti non potrà continuare all'infinito (...) Il perdurante rallentamento americano ha spinto molti investitori a scegliere la diversificazione. La Banca centrale russa ha ammesso di aver acquistato valuta europea negli ultimi mesi, portando nel 2002 la quota delle riserve ufficiali in euro dal 10 al 20% e quella in dollari dal 90 al 75%. È probabile che lo stesso abbiano fatto altre

banche centrali. Fonti di mercato sostengono che la quota globale delle riserve valutarie in euro potrebbe salire entro la fine del 2003 al 20% dal 10 o poco più di un anno fa (...) Una parte del mondo arabo avrebbe deciso, secondo fonti di stampa, di rivedere le proprie strategie di investimento (...) I petrodollari sarebbero stati quindi in parte sostituiti dai petroeuro. Si calcola che gli investimenti negli Stati Uniti provenienti dall'Arabia Saudita abbiano un valore di circa 800 miliardi di dollari (...) Per scelta di diversificazione, sarebbero più frequenti i contratti internazionali in euro e non più in dollari, anche nel settore del petrolio». Tra l'altro «proprio l'Iraq ha iniziato da qualche tempo a prezzare in euro il petrolio. Una mossa la cui imitazione va stroncata sul nascere per garantire il ruolo imperiale degli Usa» (*Rivista Guerra e Pace*, aprile 2003).

Non è un mistero che la globalizzazione è in realtà una centralizzazione dei capitali negli Stati Uniti. «Le rendite petrolifere vengono aspirate sul mercato finanziario mondiale lungo il percorso Londra-Wall Street (per dirne una: l'Arabia Saudita è stata, con il Giappone, da qualche decennio uno dei più grandi finanziatori del debito pubblico Usa), e vengono spese (prevalentemente per armamenti) di nuovo verso la stessa destinazione. Il petrolio (...) è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia Usa (...) L'enorme disavanzo commerciale statunitense è "sostenibile" nella misura in cui quel paese include nel proprio circuito finanziario i capitali di tutto il mondo».

Mantenere il primato del dollaro è quindi per l'imperialismo americano questione di vita o di morte, anche a costo di aggravare i contrasti con l'Europa in primo luogo e poi con tutte le aree economiche a cui, attraverso il Fondo monetario, viene imposta la "dollarizzazione" forzata. La guerra irachena è il tentativo disperato degli Usa di non far scappare i buoi dalla stalla.

Il dollaro è insidiato pericolosamente dall'euro mentre il debito estero cresce in misura abnorme. Il lavoro economico del partito ha confermato che, anche escludendo una recessione in occidente, gli Stati Uniti, ormai secondi all'Europa per massa di merci prodotta, saranno tra pochi lustri superati in questo settore dalla colossale e ben più vitale Cina capitalista.

In questa situazione il capitale statunitense, arroccato in particolare nel complesso militare-industriale, ha deciso di dar presto battaglia e utilizzare la sua potenza militare per cercare di compensare le debolezze dell'economia e conquistare alcune aree strategiche. Con questo intende rallentare la sua decadenza industriale, commerciale e bancaria, o, piuttosto, trattenerne o condizionare la crescita dei concorrenti capitalismi, armate e riarmi statali e centri finanziari.

Di fronte a questo pericolo Francia, Germania, Russia e Cina non potevano che condannare, almeno sul piano diplomatico, la guerra unilaterale degli anglosassoni contro l'Iraq. E intanto si fanno sempre più pressanti tra i dirigenti politici e i capi militari le richieste per la costituzione di un esercito comune europeo, in grado di contrastare l'egemonia statunitense.

La prima guerra del Golfo

Il regime iracheno, già alleato di Washington contro l'Iran sciita, ormai lo ammettono tutti, fu attirato in una trappola. Gli Stati Uniti volevano allar-

gare la loro presenza militare nella regione medio-orientale e il satrapo di Bagdad fu usato per creare il *casus belli* necessario per giustificare l'intervento armato americano. Fu fatto credere al regime baatista che avrebbe potuto ottenere l'incorporazione del Kuwait quale giusto premio per aver tenuto a bada con una guerra lunga e sanguinosissima la minaccia della potenza emergente dell'Iran sciita nell'area e il turbolento problema curdo a nord, non esitando ad usare le famose "armi di distruzione di massa", i gas asfissianti forniti proprio dagli Stati Uniti (seguendo l'esempio della Gran Bretagna, che nel 1920 usò il "gas mostarda" proprio contro i curdi e nella stessa regione).

Gli Stati Uniti diedero dunque il via libera all'invasione per poi farsi carico e vanto della liberazione dell'Emirato. Già in quella guerra il regime dimostrò la sua intrinseca debolezza. Decine di migliaia di soldati iracheni, gettati i fucili nella sabbia, fuggirono verso casa, lungo l'autostrada che porta a Bagdad.

Le truppe statunitensi si gettarono all'inseguimento dei fuggitivi, che furono massacrati senza pietà dall'aviazione americana, ma si fermarono alla periferia di Bagdad, quando giunsero notizie che la popolazione di Bassora, anche per precedenti incitamenti di Washington, si era ribellata contro il regime di Saddam.

In un articolo apparso allora su questo giornale, dal titolo significativo "Tregua fra eserciti borghesi contro i proletari in rivolta", scrivevamo: «Nell'Iraq *dresdzato* dalle più sofisticate tecnologie di distruzione al servizio della barbarie capitalistica, risorge lo spettro della questione sociale: i proletari, i contadini impoveriti, le masse sfruttate si sollevano contro chi li ha condotti alla guerra e alla fame; contro di essi si sono immediatamente coalizzate le borghesie fino a ieri divise dalla guerra; gli eserciti alleati lasciano che le divisioni corazzate della Guardia Repubblicana si muovano liberamente

(Segue a pagina 2)

I ferrovieri riescono ad indire il loro primo sciopero europeo

Il 18 marzo i ferrovieri di Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia ed Italia hanno scioperato. Lo hanno fatto contro i veti e le politiche dei sindacati di regime, che si sono rifiutati di trasformare il 14 marzo, Giornata europea della sicurezza ferroviaria, in un momento di lotta. Finalmente si è tornati a pensare e a praticare lo sciopero come strumento di difesa di una classe internazionale contro le politiche di oppressione che accomunano tutte le borghesie nazionali. È certo un piccolo passo, relegato ad una sola categoria, ma importantissimo precedente verso più estese mobilitazioni.

Stavolta il risultato è stato il contemporaneo blocco della circolazione in gran parte d'Europa. Obiettivo della mobilitazione era riproporre con forza, e non nel solito modo rituale, i problemi della sicurezza del trasporto su ferro, oramai scardinata dalle selvagge ristrutturazioni in tutti i paesi, nonché l'opposizione netta alle drastiche riduzioni d'organico, all'aumento dei carichi di lavoro, alla progressiva svalutazione dei salari reali.

In Francia, dove tutte le sigle sindacali aderivano all'iniziativa con scioperi di diversa durata, i lavoratori hanno aderito in gran maggioranza allo sciopero di 24 ore indetto dalla federazione Sud Rail, realizzando così la paralisi quasi totale del traffico ferroviario.

In Spagna il traffico merci è stato totalmente bloccato, mentre sono circolati soltanto i più importanti treni viaggiatori a lunga percorrenza.

In Svezia il Governo aveva tentato di bloccare lo sciopero con un'interpellanza sulla sua legittimità, poi, vista la decisione dei sindacati, l'organismo competente ha dovuto subire lo sciopero, venendo a costituire così un importante precedente per quel paese, dove fino ad ora azioni di questo tipo erano considerate illegali. L'adesione è stata superiore anche alle aspettative della SAC, l'associazione sindacale che rappresenta una minoranza dei ferrovieri svedesi e che aveva indetto lo sciopero, creando forte interesse sulla stampa e tra gli altri lavoratori.

In Inghilterra, nonostante la gran frantumazione del fronte di base e l'influenza delle Trade Unions, lo sciopero ha avuto risultati interessanti. Il settore ferroviario, in quel paese, è stato disintegrato dalla ristrutturazione thatcheriana, facendo retrocedere di almeno cinquanta anni le condizioni di vita e di lavoro del personale ferroviario, ora diviso in centinaia di Società con condizioni di lavoro diverse, sempre in competizione fra loro.

In Italia la giornata di lotta indetta da OrSA Ferrovie, FLT-CUB ed UCS, ha registrato un'adesione media dell'80%. Queste organizzazioni hanno oramai alle loro spalle più di un decennio di lavoro

tra i ferrovieri, in particolar modo tra il personale di macchina, con scioperi sempre incisivi e partecipati.

Insomma questa giornata, risultato di una tendenza istintiva dei lavoratori a solidarizzare contro i comuni nemici e risultato di un non indifferente sforzo organizzativo, ha dimostrato che è attuabile un'unità dal basso, di tutti quei sindacati che operano alternativamente alle confederazioni di regime, organizzazioni che oramai sono una realtà in tutti i settori del lavoro, pur rappresentando ancora una piccolissima parte del mondo sindacale organizzato.

Dal successo di questo sciopero esce rafforzata la prospettiva di sempre: proseguire sul percorso che dovrà portare alla ricostruzione della generale organizzazione sindacale di classe, con la riconquista dello sciopero come arma dei lavoratori, liberato da qualsiasi laccio legalitario imposto dalla borghesia, uno dei quali è costituito dai confini, e da pregiudizi, nazionali. Diverrà sempre più evidente come le divisioni nazionali costituiscono ormai solo delle gabbie nelle quali la borghesia divide il movimento convergente e tendenzialmente unico di tutti i lavoratori del mondo.

È notevole che questo primo sciopero e solidarietà europea fra lavoratori venga a cadere proprio quando le borghesie d'Europa si stanno accapigliando per contendersi, con tutti i mezzi, guerra compresa, i pozzi di petrolio di Saddam. Sicuro è poca, pochissima cosa, ancora. Ma a sapere, e voler vedere si può riconosce il profilo di un altro esercito, che non è né americano né europeo, *l'esercito del lavoro* che valica, trasversale, i continenti.

Ricostruire l'organizzazione sindacale, fuori e contro gli attuali sindacati di regime, è oggi una diffusa necessità contingente per la classe operaia. Questo è un punto d'arrivo che il Partito Comunista indica come indispensabile per la difesa proletaria odierna e futura, ma anche base necessaria per pensare e realizzare *l'assalto al cielo* della Società socialista. Oggi ci si batte per le condizioni minime, per il lavoro, il salario, l'orario. Ma questi sono i presupposti per una sempre più larga partecipazione dei proletari alla lotta, per riportare nei loro cuori la certezza della loro forza e della loro estraneità alle sorti dell'economia nazionale. Sappiamo che oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori è costretta dai rapporti di forza a sottostare alla legalità che incatena le lotte. Ma per riconquistare la propria autonomia la classe lavoratrice, percorrendo un necessario cammino, sarà costretta a rifiutare ogni compromesso, denunciare le troppe false promesse, resistere a tutte le intimidazioni, ritrovare il suo Partito Mondiale.

Il pacifismo e la lotta sindacale

Recentemente il movimento sindacale operaio si è trovato di nuovo davanti al problema della guerra e di come affrontarlo.

Nei fatti la guerra, nonostante le mobilitazioni del movimento pacifista, è infine scoppiata, condotta sul campo "senza se e senza ma" e risolutamente vinta da chi l'ha voluta. Né i lunghissimi cortei del "movimento per la pace" hanno quindi ottenuto il loro scopo, né le innumeri bandiere iridate sui balconi, né le invocazioni del "Santo Padre". Quest'ultimo, dopo aver inutilmente implorato Bush e Saddam, ha volto le invocazioni alla Madonna, che di no non lo dice mai però, come si vede, poco ha potuto nel trattenerne carriarmati e B52. È vero che, in altri tempi, gli Dei hanno aperto e richiuso mari o prolungato il giorno per decidere il corso delle battaglie. Ma quelli, appunto, erano altri tempi.

Da sempre, nel cosiddetto "movimento per la pace" vengono a confluire correnti diverse facenti capo a tutte le classi della società. Ma la presunta comune ovvia unanime e corale *condanna della guerra* si fonda su di un irreparabile equivoco poiché quella aspirazione ha origine e significato diverso, se non opposto, per le opposte classi.

Il "Partito europeo", rappresentante il grande capitale e la grande finanza attestati di qua dell'Atlantico, oggi sempre più concorrenti e rivali a quelli americani, è contro *questa guerra*. Non che i magnati del denaro scendano personalmente nelle strade a sventolar bandiere ma tengono saldo in mano il timone dei potenti apparati dei media, dei partiti e dei fedeli sindacati del regime per volgere la fragile Pubblica Opinione a destra o a manca. Per il Capitale infatti, anche se le guerre sono spesso "ingiuste", talvolta sono "necessarie". Distinguerle è facilissimo: sono "necessarie" se ci guadagna, sono "ingiuste" se ci guadagnano gli altri. Esempio: per i capitalisti europei, che si accingevano a orribilmente spartirsi la Jugoslavia, i bombardamenti su Belgrado (assai peggiori di quelli odierni sull'Iraq) erano "necessari"; quelli su Bagdad invece, dove stanno per vedersi soffiare via ricchi contratti petroliferi che la nuova "amministrazione democratica" imposta dai "liberatori" si affretterà a cancellare, sono "ingiusti". Tutto il resto è schiamazzo da *talk-show*.

Anche la Chiesa di Roma, con le sue banche e i suoi giganteschi apparati e materiali traffici terreni, sembra stavolta intruppata nella banda "pacifista".

Oggi, insomma, il Capitale europeo, pur con tutte le sue diatribe interne, parla di pace e di avversione a *questa guerra* perché e in funzione di prepararsi, e di *preparare*, ad un'altra, la sua. Si sa, le guerre si fanno sempre per la pace, ed un "cattivissimo" "nemico della pace" contro cui farla è necessario presentarlo ai disgraziati che ci si devono intruppare, con le buone, se possibile. I capitalisti americani hanno mostrato ai loro proletari, sempre più impoveriti e per niente convinti, un cattivissimo e "terroristico" Saddam, gli europei hanno dato la colpa al "militarista" Bush, contro cui si è gridato nei cortei di tutto il mondo, come nella Prima Guerra "militarista" fu il Kaiser, nella Seconda Hitler...

In realtà militaristi sono tutti i capitalisti, il militarismo è una componente propria della loro economia ed è inimmaginabile un capitalismo senza militarismo. Il militarismo non è un fatto *derivativo* del capitalismo, imposto ad

(Segue a pagina 4)

Idrogeno

Jeremy Rifkin, presidente della Foundation on Economy Trends di Washington con il suo ultimo libro *Economia all'Idrogeno* si è guadagnato come *economista di moda* una schiera di seguaci, che vanno dai *no-* o *new-global* ad ambientalisti di tutte le *specializzazioni* ai *cattocomunisti* e quant'altro.

Nel libro sostiene con diversi dati che l'epoca dei combustibili fossili avrebbe fatto il suo tempo, che al *picco* della produzione di petrolio si arriverebbe al massimo in qualche decennio e che la prossima grande *rivoluzione* sarebbe appunto l'uso generalizzato del *miracoloso* idrogeno: il *carburante perpetuo*. Secondo il Rifkin, «ogni essere umano diventerà produttore dell'energia che consuma, quindi realmente indipendente. Quando milioni di utenti finali connetteranno le loro celle a combustibile in reti energetiche locali, regionali, e nazionali (...) si affermerà un nuovo uso dell'energia, paritario e decentralizzato. L'idrogeno può essere quindi un formidabile strumento non solo per porre fine alla dipendenza del petrolio, con tutte le conseguenze geopolitiche che questo comporta, ma per istituire il primo regime veramente democratico nella storia dell'umanità».

Si accedrebbe, insomma, ad un'umanità fatta di *individui autarchici* non solo sul piano economico, ognuno col suo *bancomat* in tasca (che ora le Poste Italiane invitano a dare anche ai bambini, così per *educarli*), e sul piano politico-elettorale, ma un *far da se* anche su quello biologico-energetico. Insomma una "democratizzazione" dell'*autismo sociale* capitalistico qui esteso fin nella vita individuale, che si vuole "energeticamente indipendente". Ridateci il petrolio! vien da gridare, con tutti i suoi chimici veleni nell'aria e i veleni di tutte le sue "conseguenze geopolitiche"!

Inoltre l'idrogeno risolverebbe il

"problema ambientale". Leggiamo: «La legna, fonte primaria di energia per la maggior parte della storia dell'uomo, ha il rapporto carbonio-idrogeno più alto, con dieci atomi di carbonio per ogni atomo di idrogeno. Fra i combustibili fossili, il carbone ha il rapporto carbonio-idrogeno più elevato; il petrolio ha 1 atomo di carbonio per 2 di idrogeno [circa, doveva dire lo *specialista*], mentre il gas [metano] ne ha solo uno su quattro. Questo significa che ogni nuova fonte d'energia emette meno anidride carbonica della precedente (...) L'idrogeno rappresenterebbe il compimento del percorso di decarbonizzazione, dato che non contiene alcun atomo di carbonio».

Domenica 9 marzo sul "Manifesto" ci incuriosisce un articolo dal titolo: *L'idrogeno "rivoluzione" sulla Carta* firmato nientemeno che da un gruppo di ricercatori aderenti al comitato "Scienze e scienziati contro la guerra". Si capisce, intanto, che, oltre ad essere pacifisti, ammettono nel Comitato vuoi scienziati di sesso femminile vuoi di sesso maschile, in questo volendosi giustamente distinguere, si presume, da analoghi Comitati forse ugualmente scientifici e pacifici ma che accettano solo *uomini* di sesso femminile ovvero maschile; i potenziali vantaggi di un Comitato *scientifico* amboessi dovrebbero essere evidenti a tutti, almeno a coloro che ne hanno un po' di esperienza in queste cose e qui non ci dilunghiamo. Insomma questi, e queste, esprimono un netto dissenso rispetto alla campagna mediatica che viene sostenuta per propagandare l'idrogeno come combustibile *pulito*. Citiamo: «L'idrogeno è un gas infiammabile che non esiste sulla superficie terrestre [allo stato molecolare H₂ e non legato al carbonio, diciamo noi altrimenti non ci capiamo], e produrlo [liberarlo] artificialmente richiede di per sé un notevole dispendio di energia. [Anche qui, meglio che "notevole", che è indefinito e soggettivo, diremmo che per ricavarlo dalla scissione delle molecole d'acqua richiede, in teoria, esattamente la

stessa quantità di energia termica che restituirà per tornare acqua nelle caldaie o nei motori]. Di conseguenza esso non può essere di per sé etichettato come energia, ma soltanto come vettore, cioè come mezzo per immagazzinare l'energia prodotta da altre fonti (...) Oggi quasi tutto l'idrogeno prodotto industrialmente viene ottenuto a partire da fonti di energia fossili, più precisamente dal metano o da derivati del petrolio, attraverso processi detti di *reforming*. L'idrogeno prodotto in questi processi contiene circa il 75% dell'energia fornita in ingresso, mentre il restante 25% viene perso sotto forma di calore. Il nostro vettore di energia è quindi in realtà assimilabile a un secchiello bucherellato». Giusto.

Il dibattito certo continuerà, ma per noi è più che sufficiente ad esprimere la nostra posizione in merito. Già nel 1978, prima "crisi petrolifera", sul nostro organo di battaglia scrivevamo: «Valutare anche approssimativamente quanto tempo ancora potrà continuare l'utilizzo del petrolio come fonte principale di energia per l'economia mondiale è per il capitalismo più difficile che stimare la distanza di una galassia ad occhio (...) Le previsioni ufficiali delle riserve *potenziali* di petrolio quindi sono prive di qualsiasi attendibilità ed oscillano tra molti ordini di grandezza a secondo se emanati dagli uffici propaganda delle compagnie petrolifere o, per esempio, dai fabbricanti di automobili». Passati 25 anni nulla è mutato, le stime sulle riserve dell'*oro nero* sono innumere e spesso contrastanti. Quello che conta è averlo *oggi a buon prezzo*: tra le varie ragioni dell'imminente spartizione imperialistica dell'Irak è che in quella regione si può far man bassa di petrolio a basso costo di estrazione.

Da un punto di vista termodinamico gli scienziati/e hanno ragione: nulla viene *gratis*, nemmeno nella natura. E i vivi il pane se lo devono guadagnare *col sudore della fronte*. Ma, come più volte ribadito, la questione non è soltanto o principalmente *tecnica*. La scienza oggi è as-

servita alle esigenze dell'epoca in cui viviamo: il capitalismo, il quale con le sue leggi basate sul profitto determina se una qualsiasi cosa è "scientificamente accettabile" o no. Un farmaco si studia al fine di trarne vantaggi economici e gli eventuali benefici all'umanità ne sono solo un "effetto collaterale". E col criterio del Profitto che si deciderà se il *progetto idrogeno* portarlo avanti oppure lasciarlo a ingiallire sugli scaffali di qualche biblioteca universitaria.

Il secondo aspetto che ci importa ribadire, è che sul piano sociale *nulla cambierebbe con energie diverse*, lo scontro Capitale-Salario non cambierebbe affatto e i padroni continuerebbero ad estorcere plusvalore e a rendere la vita uguale a un inferno al proletariato. Questo non si deve far ingannare dalle smelensaggi ambientali ma dedicare le sue speranze ed energie alla sua opposizione in quanto classe alla classe nemica.

Il capitalismo decadente con il suo modo di produzione e di consumo spreca enormi quantità di energia. Materie prime partono da un paese dove il costo di estrazione è più basso, per esser lavorate dove sono più bassi i costi della manifattura, per viaggiare infine verso paesi dove trovano un mercato capace di pagarli. In merito scrivevamo già nel '78: «La futura società comunista comporterà prezzi alti, altissimi dell'energia, se vogliamo usare la borghese categoria monetaria, nel senso che si solleverà dall'enorme, sistematico spreco vigente nell'ordinamento capitalistico. Nei trasporti relegando a mezzi di emergenza le flotte aeree di tutte le compagnie oggi impiegate dai borghesi per rincorrere il capitale in fregola per il mondo, come ridimensionando l'uso esasperato e imposto dagli irrazionali mezzi di trasporto individuali senza nulla rinunciare delle possibilità di spostamento degli uomini con mezzi di trasporto collettivi...».

I Rifkin è gli "scienziati" queste evidenti "semplicità" rivoluzionarie non le possono "vedere" per implacabile determinazione di classe.

Pacifismo e patriottismo da bottegai

Tra le varie azioni che predicano i pacifisti in Europa c'è quella di boicottare le merci di provenienza statunitense, inglese ed israeliana. Basta visitare alcuni loro siti internet per trovare slogan del tipo "Fuori la guerra dalla tua spesa". La demenza piccolo-borghese trascende, ammettiamolo, la nostra forza di fantasia. Forse stupirà qualcuno di questi signorini (speriamo giovanissimi!) che analoghe "direzioni" vengono impartite dal sito ufficiale dei fascisti di Forza Nuova (autentici no-global, precursori e doc). La storia insegna che i movimenti "pacifisti" presto si dissolvono in caso di Patria in guerra, o abbracciano le false giustificazioni della propria borghesia: impugnare le armi e combattere il "nemico"... per difendere e ripristinare la Pace.

La medesima eroica mentalità da "consumatori", che pretende di fare la "guerra alla guerra" coraggiosamente fra gli scaffali dei supermarket, solo consumando birra invece di Coca-cola (o viceversa), la troviamo sull'altro lato del "fronte". Sul "Manifesto" del 30 marzo leggiamo che in America un gruppo di deputati repubblicani hanno trovato intollerabile l'impiego di una vernice speciale tedesca nei lavori di ricostruzione del Pentagono. Finora sono stati usati 27.000 litri di vernice della ditta bavarese Keimfrabe ma per completare il lavoro ne occorrerebbero altri 135.000. Il deputato Steve La Tourette vuole far stornare la commessa motivando: «Stiamo parlando del centro di comando militare della nostra nazione, un simbolo della libertà. E in tempi difficili, come quelli che stiamo vivendo, bisogna garantire che i soldi dei contribuenti vengano spesi per prodotti americani».

Lo dicono loro.....

«Anche la vecchia Europa adesso ha il suo caso Enron. Il rischio che una grande azienda rincorra facili guadagni di borsa falsificando e gonfiando spregiudicatamente i suoi bilanci non è più un appannaggio esclusivo del capitalismo anglosassone». Così inizia l'articolo apparso sull'insero di *Repubblica Affari e Finanza* del 3 marzo, che ha come soggetto la società olandese Ahold operante nel settore della distribuzione alimentare, terza potenza mondiale nel settore dopo Wal-Mart e Carrefour. Come già scrivevamo per il caso Enron la nostra critica è verso sistema capitalistico "puro" e "onesto", sapendo però che la sua natura effettiva è ben peggiore. Qui ci limitiamo a ribadire che le truffe e gli "aggiustamenti" di bilancio, per far quadrare i conti delle aziende schiacciate dalla crisi economica, non sono tipiche solo del capitalismo americano, come da parte europea vuol far credere, ma sono insite in questo putrido e universale sistema.

Euro-Dollaro

(Segue da pagina 1)

nel paese per accorrere a riconquistare i centri caduti nelle mani dei rivoltosi (...) Purtroppo è molto improbabile che la rivolta di questo dopoguerra si estenda e tronfi; la mancanza di una precisa direttiva di classe la condanna all'insuccesso e, anche se questa si manifestasse, la particolare situazione strategica del paese, occupato da centinaia di migliaia di soldati degli Stati occidentali, è la garanzia per la borghesia irachena che se non sarà la sua Guardia Nazionale a spezzarla nel sangue ci penseranno i *liberatori* del Kuwait, i difensori del *diritto internazionale*».

I *liberatori* non potevano intervenire direttamente per reprimere la rivolta e fu necessario ricorrere ancora una volta al *macellaio di Bagdad*. Questo è il motivo per cui Saddam fu lasciato al suo posto.

Chi "pagherà" la guerra?

Un fascioletto del Politecnico di Milano riporta alcuni calcoli economici relativi alla guerra contro l'Irak nel '91.

Il costo della guerra fu di 40 miliardi di dollari, coperti al 25% dagli Usa e il 75% dai paesi arabi, in particolare da Kuwait e Arabia Saudita. Il denaro si ricavò dall'aumento del prezzo del greggio che prima della guerra era di 15 dollari al barile ed lievitò fino a 42 dollari generando una rendita extra stimata in ben 60 miliardi di dollari. Questa fu distribuita, secondo la legge del *fifty-fifty* in vigore nei paesi arabi, per il 50% ai paesi arabi e per il 50% alle multinazionali che controllavano i giacimenti; quindi 30 miliardi ai Paesi arabi e 30 miliardi alle compagnie del petrolio che nel Medio Oriente è totalmente in mano alle sette sorelle (Shell, Tamoil, Esso...) tutte americane e di cui 5 di proprietà statale americana. I 30 miliardi di dollari delle compagnie sono stati così suddivisi: 21 miliardi al governo americano e 9 miliardi ai privati americani.

Riassumendo. Per i Paesi Arabi le spese di guerra furono 30 miliardi di dollari, i ricavi dal petrolio 30 miliardi, e quindi il bilancio fu in pari. Per gli Usa le spese di guerra furono di 10 miliardi, il ricavo dal rincaro del petrolio fu di 21 miliardi, con un guadagno finale di 11 miliardi. I privati americani ebbero spese di guerra pari a 0 e un ricavo dal rincaro pari a 9 miliardi, con un utile netto, senza fare niente, di 11 miliardi. Ne deriva che complessivamente gli Usa ottennero un guadagno netto di 20 miliardi.

Ma allora, chi ha pagato alla fine i costi della guerra? Tutti i consumatori, in vario, modo del petrolio. Ma i 40 miliardi di dollari di spese di guerra sono stati incassati quasi totalmente dall'industria bellica, che è prevalentemente statunitense, generando un guadagno diretto di 11 miliardi, più 49 miliardi dall'indotto.

La guerra del '91 contro l'Irak, quindi, oltre a rappresentare sicuramente un primo passo per cambiare i rapporti di forza nella regione ed a livello mondiale, si risolse in un ottimo affare per gli Stati Uniti, un po' meno per i loro alleati, soprattutto europei.

Gli enormi costi di questa guerra 2003 sono stati anticipati da Washington, che spera però di rifarsi rapidamente. Il regime iracheno, benché "spietato", inspiegabilmente non ha minato un ponte, incendiato un pozzo di petrolio, fatto saltare una diga; le infrastrutture

necessarie allo sfruttamento petrolifero sono tutte al loro posto e la produzione potrà presto riprendere. Con una sola differenza: il padrone. C'è l'artiglio della spennacchiata aquila americana sul rubinetto del petrolio ormai e certamente chi vorrà partecipare al banchetto iracheno dovrà ben ricompensarla.

Francia Germania e Russia, in fibrillazione per l'esito dei contratti miliardari a suo tempo stilati col "perfido" Saddam, cercano una strategia comune per rientrare nel gioco, ma il Pentagono non perde tempo e già intima a Siria ed Iran di abbandonare i loro programmi di fabbricazione di armi "di distruzione di massa" se non vogliono fare la fine dell'Iraq.

Il regime del Capitale, spinto dalla più grave crisi economica dalla fine della seconda guerra mondiale, marcia a grandi passi verso un terzo macello mondiale.

Come si legge su un nostro testo "vecchio" di oltre 50 anni (*Corea è il mondo*), «l'imperialismo è la traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione: la sua terribilità, la gigantesca spietatezza della sua marcia non velano (...) dietro le cortine di fumo della stampa o dei cannoni, la realtà che l'imperialismo, come porta alla sua massima esasperazione e tensione le manifestazioni di violenza, di arroganza, di oppressione del modo di produzione borghese, così porta e porterà sempre più al vertice i suoi contrasti interni, le ragioni obiettive del suo disfacimento».

Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta del proletariato occidentale negli anni Venti del Novecento, a quest'ultimo spetta tuttavia oggi, a distanza di quasi un secolo, la tremenda responsabilità storica e soggettiva di affrontare i più grandi sacrifici e privazioni per trasformarsi da vittima predestinata del terzo macello insieme ai fratelli di classe di tutti i paesi, in *becchino* del presente odioso sistema di vita.

La potenza anonima del Comunismo gonfia inesorabilmente il ventre dell'economia capitalistica. Di questa *guerra sociale* i contrasti tra i briganti imperialisti, fra *aggregati* e *aggressori*, non rappresentano che uno degli aspetti. E questa guerra anti-capitalista non potrà che uscire vincitrice.

Si doveva resistere?

Sull'atteggiamento verso la guerra attuale colpisce la posizione espressa da Ingrao sul *Manifesto*, ma comune a

molti nostalgici della "sinistra" e "estrema sinistra", dai democratici agli stalinisti: la speranza che gli USA si trovasse di fronte ad una accanita resistenza sia delle formazioni regolari irachene sia di volontari arabi, che riuscisse, se non a sconfiggerli, almeno a dar loro una lezione. Questo non è ciò che si auspicano i comunisti.

La guerra contro l'Iraq, nonostante la disparità delle forze, non può essere considerata una guerra di tipo *coloniale* ma è a tutti gli effetti una guerra imperialista su ambedue i fronti, anche se si combatte contro uno Stato minore e meno progredito, tuttavia borghese ed espressione di una società capitalistica.

Se avessimo potuto noi comunisti avremmo incitato i soldati iracheni alla diserzione, a rivolgere le armi contro i propri ufficiali e non alla resistenza. Ugualmente sarebbe da fare, sull'altro fronte, nei confronti dei mercenari americani.

STAMPA DI PARTITO

Per l'elenco dei prezzi e le ordinazioni scrivere a Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, email ic.party@wanadoo.fr, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/> dove sono accessibili i principali testi e la stampa periodica.

Compact-disk contenente:

- copia aggiornata e completa del sito Internet del partito;
- collezione della nostra Rivista Programme Communiste, numeri 1/1957-60/1973, completa di indici, in formato Tif per Windows.

*** IN LINGUA ITALIANA:

- "IL PARTITO COMUNISTA" (mensile)
Collezioni rilegate: anni '74-77; anni '78-'80; anni '81-'83; anni '84-'91.
- "COMUNISMO" (rivista semestrale)

*** IN LINGUA FRANCESE:

- "LA GAUCHE COMMUNISTE" (rivista semestrale)
- EN DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE (Le Tesi dal 1920 al 1966)

*** IN LINGUA INGLESE:

- "COMMUNIST LEFT" (rivista semestrale)
- 1. WHAT DISTINGUISHES OUR PARTY
- 2. THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM
- 3. THESES ON THE NATURE AND ROLE OF THE REVOLUTIONARY COMMUNIST PARTY
- 4. "LEFT-WING COMMUNISM AN INFANTILE DISORDER" CONDEMNATION OF THE RENEGADES TO COME
- 5. REVOLUTION AND COUNTER-REVOLUTION IN RUSSIA

*** IN LINGUA TEDESCA:

- DAS PROGRAMM DER PARTEI
- DIE PARTEI DER KOMMUNISTISCHEN REVOLUTION IST EINZIG UND INTERNATIONALE

Rivista del partito in lingua inglese

COMMUNIST LEFT

Sommario del n. 15/16 - Primavera-Estate 2002.

- The Capitalist regime uses Terrorism and anti-terrorism to force the Proletariat into the Third Imperialist War.
- A "Peace Process" for Capitalism in Ireland.
- ORIGINS AND HISTORY OF THE ENGLISH WORKING CLASS (Part 4) - The beginning of the 19th century: Economy and subordinated classes - Political Unrest - The Radical Movement - First Unions of Industrial Workers - Utopian Reformism - Trade Union Legality.
- BIODIVERSITY AND CAPITALISM (Part 2): The rain forests
- THE ITALIAN LEFT AND THE INTERNATIONAL (Part 7) The Communist Party and Parliamentarism.
- UK: A Further Integration of the Unions into the State.
- Chaos and Disruption in the British Postal System.
- Manchette (What Distinguishes Our Party).
- Reunion Report: Genova, 26-27 May 2001.

